

# la tenda



in PROSPETTIVA PERSONA

MENSILE DI INFORMAZIONE E CULTURA

Anno XLVI - n.6 - Giugno 2019

Reg.n.119 17-10-1974-Tribunale di Teramo-R.O.C. n.5615 del 18-6-2003

"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1/ TE"

## CSM e la giustizia malata

"L'indagine sul giudice Luca Palamara squarcia il velo dietro il quale si nascondeva il sistema giudiziario italiano e in particolare il suo principale organo di autogoverno, quel Consiglio Superiore della Magistratura di cui, a oggi, sono dimissionari tre membri su sedici, più due autosospesi. Ed è l'amara attestazione di ciò che si sospettava.

Che dietro il paravento dell'autogoverno e dell'autonomia del potere giudiziario si cela un sistema profondamente malato, in cui sembra essere regola ciò che è perlomeno inopportuno, pervaso da un senso di impunità simile, se non identico, a quello dei politici della prima repubblica." (Linkiesta).

Scrivono Aldo Giannuli: «... e la questione delle questioni è il fallimento del modello costituzionale italiano in tema di "autogoverno della magistratura". Siamo l'unico paese che affida tutte le questioni ordinarie dell'ordine giudiziario (nomine, disciplina, trasferimenti, reclutamento eccetera) ad un organismo composto maggioritariamente da eletti della stessa magistratura». Appunto.

L'autogoverno della Magistratura il che comprende anche alcuni clamorosi conflitti di interesse: fareste mai eleggere il direttore di San Vittore ai detenuti o gli ispettori ministeriali da chi dovrebbero essere sottoposti all'ispezione?

L'aspetto disciplinare è quello più evidente basti vedere quanto siano rari i casi di magistrati effettivamente sanzionati: una decina di anni fa ricordo che una statistica attestava che i pro-

cedimenti che si concludevano con la condanna erano poco più dell'1%. Non credo che le cose siano granché cambiate.

E la ragione si capisce subito: l'eventuale inquisito gode subito della difesa dei membri togati della corrente cui appartiene. Poi sarà compito di questi trovare i voti necessari pescandoli fra i membri laici politicamente affini e scambiando con le altre correnti il proscioglimento del proprio con quello di qualche altra corrente. Vi sembra una cosa seria?

E che dire delle norme sul reclutamento?

Le nomine nei vari uffici sono un mercato permanente con trattative, scambi di favori, accordi sottobanco tra le correnti valutando gli uffici in base al 'peso'

non solo in funzione del peso della città ma del potere che ciascuno ha. Insomma gli uffici giudiziari non si contano ma si pesano ed, in una situazione del genere, non volete darvi un apposito "manuale Cencelli"? Ma quanti sono i figli, generi, nipoti, mogli di magistrati in servizio che vincono i concorsi? E non teniamo conto di amanti e affini vari. Poi dovremmo fare un discorsino sulle scuole che, dietro profumato compenso, preparano al concorso e che sono regolarmente rette da qualche ex magistrato, magari dirigente di qualche corrente. Capita che spesso qualcuna di queste scuole faccia una parte speciale del corso che coincide esattamente con una delle due tracce concorsuali. Vi sembra una cosa seria?

(segue a p.2)



## La sdraio di Bice

Michele Serra, sdraiato su L'amaca di Repubblica, osserva e commenta le cose del mondo con sguardo acuto e in equilibrio come il suo giaciglio. Recentemente però si è spostato fuori dal centro e l'amaca lo ha scaraventato a terra. Il giornalista ha criticato la scelta della conduttrice del Tg2, Marina Nalesso, di indossare il crocifisso durante un'edizione del Telegiornale. 'Mezzobusto confessionale' che 'fa impressione', ha scritto per tradurre il suo pensiero. Mi viene spontaneo di suggerirgli che il telecomando può essere usato in questi casi e il problema è risolto. I laici non protestano per la trasmissione in diretta della Via crucis di Pasqua né per le immagini di santi, chiese, crocifissi oggetti straordinari del nostro patrimonio artistico... chi non vuol vedere cambia canale come chi non aveva alcun piacere di seguire Telekabul o chi non ama vedere e sentire in prima serata Fabio Fazio pur pagando il canone.

Fortunatamente possiamo scegliere. Mi fa ben più 'impressione', anzi mi infastidisce dover pagare obbligatoriamente il canone RAI anche se funziona come una TV commerciale, dover contribuire forzatamente al salvataggio di Radio Radicale, una radio di partito, perché dicono: fa un servizio pubblico. Vero ma perché non imporre alla RAI tale servizio? Cederò a Serra la mia sedia a sdraio che è più stabile dell'amaca!

Rallegramenti ad Andrea Cappelli, premiato al Festival del Lavoro, a Milano, il 22 giugno.

Autore, insieme a Germano De Sanctis, di più volumi, editi dal gruppo del Sole 24 Ore, legati alle problematiche del lavoro, ha avuto un ambito riconoscimento per l'ultima pubblicazione *Il contenzioso giuridico e amministrativo del lavoro* per la completezza e il rigore, per la rara sintesi di semplicità e puntualità giuridica.

## Cari lettori,

questo numero è l'ultimo che leggerete comodamente a casa se non siete in regola con l'abbonamento.

La Tenda può vivere solo con il vostro contributo.

**Buone Vacanze a tutti!**

## da p.1 CSM e la giustizia malata

L'Assemblea Costituente aveva ancora un piede nell'Ottocento ed immaginava i magistrati come un ceto notabile di galantuomini, per cui mai sarebbero scesi a certi mercati, e pensò che per garantire l'autonomia della Magistratura dal potere politico (obiettivo sacrosanto) fosse opportuno affidare il governo dell'ordine agli stessi magistrati. Ma quel mondo non c'è più. La modernizzazione comporta (...) il passaggio dalle società della vergogna a quelle della colpa. Cioè dalle società dove la "pubblica estimazione" (come si legge nei rapporti di polizia era un elemento decisivo della vita sociale e, pertanto, c'erano, appunto, i "galantuomini". La considerazione della stima goduta era un elemento relevantissimo per concedere un prestito bancario, per decidere l'affidamento di una carica pubblica, per valutare la credibilità di un teste eccetera. Ma questo presupponeva città relativamente piccole, ambienti professionali in cui tutti conoscono tutti, il peso delle grandi organizzazioni (non importa se politiche o economiche) è limitato se non sconosciuto e la presenza di codici morali condivisi.(...)

Nella società contemporanea siamo tutti più o meno avvolti nell'anonimato metropolitano, l'appoggio di una determinata organizzazione (magari criminale) pesa molto di più della considerazione

ne sociale, i codici morali sono differenziati e c'è un diffuso amoralismo, per cui quello che conta (e sino a un certo punto) è il limite legale. Appunto, il passaggio dalla società della vergogna, a quello della colpa legale.

In questo contesto, il magistrato non è più il notevole "Galantuomo" che gode di "generale estimazione" ed esercita una delicata funzione sociale, ma un qualsiasi dipendente pubblico, investito di un potere da usare più o meno discrezionalmente. Se poi, su tutto questo, ci caliamo sopra il peso di correnti che, da tendenze culturali, diventano macchine di potere, le "porte girevoli" che portano da una Procura o la Presidenza di una Corte d'Appello ad un seggio parlamentare e, per giunta, la tendenza a regolare i conti politici nelle aule di giustizia, credo che non ci si possa meravigliare più di nulla.

Allora riformare il Csm con il sorteggio? Come curare una polmonite con l'aspirina. È arrivato il momento di ripensare tutta l'architettura del sistema, abbandonando il principio dell'autogoverno della magistratura o riducendolo al massimo ad una presenza elettiva di non più del 10% sul totale. Certo non per affidare la materia al potere politico che sarebbe un disastro ancora peggiore.

### 'Incontri all'angolo di un mattino' di Lia Migale. La Lepre Edizioni, Roma, 2018

Lia Migale l'ho avuta come compagna di classe alle medie. La ricordo minuta, studiosa, silenziosa, nero-corvina di capelli. Ci siamo perse di vista alle superiori, quando lei ha frequentato un istituto di indirizzo economico-finanziario e soprattutto un altro ambiente ed altri amici, il Circolo Teramano nel periodo scolastico, Tortoreto e il lido Marconi d'estate con la "comitiva" del mare. Le mie uscite si limitavano alle "vasche" plurime e ritornanti per il corso San Giorgio con le amiche del cuore lanciando occhiate furtive ai ragazzi che ci piacevano, come pausa dallo studio matto e disperatissimo, oppure alle domeniche al mare o in montagna con la famiglia, come pausa dall'aiuto nell'attività commerciale dei miei durante le vacanze.

I nostri destini, poi, si sono definitivamente divaricati con l'università: lei alla Sapienza a Roma, io a Chieti. Per lei, l'acquisizione di una coscienza politica, la partecipazione ai collettivi studenteschi, la rivolta del '68 con l'occupazione dell'università, l'adesione a Lotta Continua, la partecipazione alle lotte del femminismo. Tutta vita vissuta che si è fatta storia e che è diventata materia di racconto dell'ultima pubblicazione di Lia Migale, in forma di confessione autobiografica e che è molto più di una narrazione, è anche saggio-documento di una rivoluzione epocale che ha trasformato la società e le dinamiche politiche, ma ancora altro: analisi problematica di fatti, persone famose e non, con molti punti interrogativi sull'aspetto morale e sugli esiti personali di scelte di vita collettiva estreme; confutazione di tesi ideologiche totalizzanti che avevano portato qualche compagno a sfociare nella violenza e a pagare di persona con il carcere. E poi la conoscenza di personaggi come Valpreda e Toni Negri, l'esperienza di giornalista a Torino dopo la laurea e il volantinaggio davanti alla Fiat per lo sciopero degli operai, l'uscita da Lotta Continua e l'adesione alle dottrine di Rosa Luxemburg, infine l'approdo-ritorno come docente alla Sapienza di Roma. Io la rivoluzione l'ho vista passare in televisione, nelle immagini in bianco e nero che mi scorrevano nel pensionato

di suore laiche di Chieti mentre continuavo indefessamente a frequentare e dare esami per confermare il presalario, avendo a casa altri quattro fratelli.

Nessun rimpianto, ma leggendo tra le storie tanto entusiasmo e partecipazione, tanta fede nell'ideale di cambiare il mondo in una

dimensione collettiva, svecchiando l'insegnamento e la società incartapecoriti da regole basate su ingiustizie e privilegi baronali, mi rendo conto che effettivamente molti ci hanno creduto e hanno anche sofferto e pagato. Ma soprattutto, le pagine di Lia mi hanno riportato alla Teramo di allora, alle persone che ho conosciuto anch'io e che rivedo come in un film, ai luoghi e alle atmosfere che ho dentro e che improvvisamente si materializzano come in un farsi da sé. E ci sono Paolo, atleta bravissimo anche a scuola, Silvio che allora formava il primo nucleo del suo teatro, Gianfranco che amava Gioia, Marco che ebbe un tragico destino, mentre si muovono spensierati tra le

stanze del Circolo universitario che affacciavano sul corso, seduti sui divani o a giocare a biliardo. Ci sono Giorgio il parrucchiere e tanti altri a muoversi nelle piazze e nelle strade della nostra città, che mi appare quasi bella ora che recupero lo sguardo di allora ma velato della nostalgia dell'oggi.

"La mia città non è grande ma ha una storia antica che le pietre dell'anfiteatro romano, l'imponente cattedrale, i palazzi e i porticati medievali testimoniano. Il tempo delle genti si è svolto chiuso tra le alte montagne e un mare troppo basso che sembrano dire che il qui e ora sarà anche per sempre. Solo in estate la discesa dei tedeschi, bianchi come il latte e poi rossi dei raggi del sole, danno conto di un altrove". Lei è andata altrove, io sono ancora qui, a vedere "lo struscio" dei giovani sul corso e a confondermi tra gli assonnati pensionati come me che si godono le antiche pietre del Duomo."Imponente, di pietra chiara, con il campanile che segna l'ora e dà ricordo alle nostre antiche origini".

*Elisabetta Di Biagio*



## Chi vide sotto l'etereo padigion rotarsi piú mondi, e il Sole irradiarli immoto,...

A Padova, in Prato della Valle, tra le 78 statue dei padovani illustri che cingono l'Isola Memmia, c'è quella di Galileo Galilei, toscano di Pisa nato nel 1564: con lo sguardo in alto e il braccio alzato, quasi a indicare qualcosa lassù, osservando il cielo della città da cui lo scienziato avviò una vera e propria rivoluzione culturale.

Nel 1592 ebbe un prestigioso incarico come dottore di matematica all'Università di Padova dove trascorse i *diciotto anni migliori di tutta la mia età*, come scrisse lui stesso in una lettera, e il rapporto proficuo che ebbe con la città, in un clima di accoglienza e apertura culturale raro all'epoca, senza dubbio giovò alla sua "creatività" scientifica: è da Padova infatti che Galileo compì le importanti osservazioni che cambiarono per sempre non solo il modo di conoscere il cielo ma di intendere la scienza. In quella Padova di fine '500, di cui possiamo immaginare le vie affollate di studenti e viaggiatori o le piazze colorate dai rumorosi mercati cittadini, ecco Galileo che cammina a passi svelti nel centro storico, in quel tragitto quotidiano che lo portava all'Università dalla casa in "contrada de' Vignali" (oggi via Galilei), una zona di orti e di vigne, a pochi passi dalla Basilica del Santo.

Qui Galileo viveva con la famiglia e la casa era così spaziosa che ne affittava le stanze a studenti: integrava così la paga da professore riuscendo a finanziare i suoi esperimenti e la costruzione di strumenti. Sono però gli spazi esterni, gli "orti", ad aver giocato un ruolo fondamentale nella vicenda di Galileo a Padova, perché è qui che possiamo pensarci di sera, intento nelle sue osservazioni: l'illuminazione non c'era e in una città che al calar del sole si faceva buia, l'incontro e la conoscenza con il cielo si facevano inevitabili e tutti lo sapevano "leggere".

E anche per Galileo era così, un rapporto intenso e raffinato a cui si univa la conoscenza delle leggi della matematica e della fisica. Fu proprio durante gli anni padovani che Galileo decise di costruire il prototipo di un'invenzione olandese che serviva per osservare gli oggetti da lontano e mostrarlo all'entusiasta Senato veneziano, che lo immaginò subito come strumento prezioso per le sue navi, per poter anticipare ed evitare gli attacchi dei pirati dalmati, gli uscocchi, ed

evitare perdite di denaro, merci e uomini. Galileo ne intuì anche le altre potenzialità, che avrebbero potuto supportarlo per fare scienza in modo nuovo: fabbricò, nella casa padovana, varie lenti e diversi tipi di cannocchiale, che lui chiamò *perspicillum*, tutti rudimentali a pensarci oggi ma straordinari per quei tempi. Così, dal giardino di casa, Galileo osservò a lungo il cielo da vicino, scoprendo le fasi di Venere e dando un nuovo 'volto' alla Luna, di cui per la prima volta vide la superficie rugosa, le montagne e il passaggio delle ombre sulla sua superficie. La Luna non era più liscia e perfetta, come si era pensato fino ad allora, ma *aspera et inaequali*, come riportò nel *Sidereus Nuncius* – il Messaggero Celeste – nel 1610.

E in quell'anno Galileo scoprì quattro stelline, piccole invero ma pur lucentissime che ruotavano intorno a Giove: erano i suoi quattro maggiori satelliti.

Una scoperta questa che aprì la strada a una nuova concezione dell'Universo e, possiamo dire, del nostro "posto nel mondo". Il continuo movimento dei satelliti intorno a Giove, infatti, permise a Galileo di capire definitivamente che anche la Terra doveva girare intorno al Sole. Fu questo anche il momento in cui iniziò un nuovo modo di fare scienza, svincolato da qualsiasi autorità diversa da quella della Natura e delle leggi fisiche e basato sull'osservazione empirica, a cui ancora oggi si dà il nome di metodo galileiano. Le sensate esperienze tratte dall'osservazione si uniscono alle certe dimostrazioni, un approccio rivoluzionario nei metodi e nel contenuto, che portò a compimento un processo di cambiamento culturale iniziato già nel primo '500. Possiamo dire che Galileo suggellò gli sforzi di un intero secolo con la forza del suo approccio alla scienza e la determinazione delle sue idee, divenendone l'essenza e l'emblema.

La casa di via Galilei è ora una dimora privata che non si può visitare (solo una targa sulla facciata ne segnala l'esistenza), al Bo è custodita la sua cattedra e nella Biblioteca del Seminario vescovile si può ammirare la prima edizione del Dialogo sui massimi sistemi (1632), con le note e le correzioni originali di Galileo.

da *La scienza nascosta nei luoghi di Padova* - red. Bo Live

## Che notte di luna, mezzo secolo fa !

Evento storico

Che notte quella notte! In Italia erano le prime ore del 21 luglio 1969. Luna quasi al primo quarto. Una notte di attesa, di trepida attesa. Pochi erano andati a dormire, in tutti i paesi d'Italia, in tutti i luoghi del mondo occidentale, e in molte altre parti della Terra. Eravamo un miliardo davanti agli schermi televisivi, 20 milioni gli spettatori in Italia della memorabile diretta tv di Tito Stagno, in attesa, perché sapevamo che quello era un giorno come non ce n'erano mai stati prima, un giorno che sarebbe stato rammentato nei secoli futuri, quando di noi non ci sarebbe stata più nemmeno l'ombra. Il giorno della conquista della Luna.

Aspettavamo il momento in cui l'essere umano sarebbe sceso sul suolo lunare. Stavamo davanti ai televisori a guardare tutti insieme la stessa cosa, seppure sparsi su tutta la superficie della Terra, quell'essere uniti come per una cerimonia di cui non s'era visto l'uguale nell'intera storia dell'umanità, quell'assistere tutti insieme all'evento sognato da secoli. Dopo ore di attesa, il modulo lunare Eagle della missione Apollo 11 toccò il suolo lunare, nella regione chiamata Mare della Tranquillità. In quel momento una grande emozione colse e unì, una volta finalmente, tutti gli uomini, perché quello che stava accadendo davanti agli occhi stupiti era frutto della buona volontà, del lavoro e della ricerca secolare di tutta l'umani-

tà. La luna, protagonista di canzoni, di poesia, di sogni, la luna rossa, blu moon o bianca luna si disvelò quella notte. Perse il suo candore quando poi ci confermarono che essa non è un disco bianco e luminoso, con qualche zona più scura, grigiastra: "la Luna non è bianca ma ha dei colori che sono legati soprattutto alla variazione delle quantità di ferro e titanio, ma anche di altri materiali come l'alluminio". (M.Lazzarin) Lo sapevamo già ma la conferma di chi la calpestò per la prima volta e i campioni portati indietro in quella missione e nelle successive è stata inequivocabile: il colore della Luna è per la maggior parte grigio con qualche sfumatura che si avvicina al blu e qualche zona che tende al marrone-arancio, tonalità che troviamo anche sulla Terra. Eppure la Luna continua ad apparirci come un disco bianco e luminoso, quando è alta nel cielo, per via dell'atmosfera terrestre, ma anche grazie al nostro cervello che assegna automaticamente il colore bianco alla regione più chiara di una scena, e aggiusta tutti gli altri colori di conseguenza. Per questo Alan Bean, l'"astronauta-artista" che ha calpestato il suolo lunare, dipinge sulla tela una Luna che va dal grigio a sfumature vicine al rosso passando per sfumature del blu e dell'arancio, lasciando così testimonianza al mondo di una delle vicende più importanti nella storia dell'uomo grazie a quel linguaggio universale che è l'arte.



## La prima 'laureata' al mondo: Elena Cornaro

Pianeta donna

Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, laureata in filosofia all'Università di Padova nel 1678, è assunta a simbolo dell'intelligenza, della caparbietà e della capacità delle donne di fare parte di un mondo, quello accademico e intellettuale, per secoli esclusivamente maschile. Simbolo di diritto all'accesso paritario all'istruzione, di uguaglianza dei diritti e di dignità, Elena non era una paladina, né un'eroina.

Nata a Venezia nel 1646, dotata di una profonda capacità introspettiva e di un'intelligenza brillantissima, si appassionò agli studi, che poté coltivare grazie a una fornitissima biblioteca di famiglia e ai contatti del padre con i più illustri eruditi. Figlia naturale, come i suoi sei fratelli, frutto di una relazione more uxorio di un nobile, Giovanni Battista Cornaro, con una donna di umili condizioni non era dunque nata patrizia ma a suon di ducati il padre elevò i figli al rango di nobili e solo così Elena ebbe il privilegio di essere iscritta, a 18 anni, all'albo d'oro dell'aristocrazia veneziana. Le sue straordinarie doti di studiosa diventarono ben presto un orgoglio e un vanto per il padre, che vedeva nella figlia l'incarnarsi di valori di superiore nobiltà, quella intellettuale, e individuava in esse un ulteriore strumento d'affermazione sui gradini più elevati della società. La incoraggiò dunque a coltivare le sue doti, seguendola dapprima negli studi e affidandola poi alla guida di maestri straordinari: cresceva la cultura enciclopedica della ragazza che si impegnava nell'apprendimento delle lingue antiche e moderne ma anche nella musica, nell'eloquenza, nella dialettica e nella filosofia.

*"Principi, letterati e uomini di scienza giungevano da tutta Europa per ascoltarla e interloquire con essa ... un vero prodigio della natura".* (Massimiliano Deza, 1687)

Ma accanto alla passione per lo studio, Elena coltivava un'autentica vocazione religiosa: si consacrò a una vita austera, dedicata al sapere e alle opere di carità, divenendo oblata benedettina all'età di 19 anni. Fece voto di castità, continuò a vivere nella casa di famiglia e nonostante l'opposizione del vescovo di Padova,



Gregorio Barbarigo, convinto che fosse "uno sproposito dottorar una donna" e che sarebbe stato un "renderci ridicoli a tutto il mondo", Elena si laureò nel 1678 in filosofia. Come per il cerimoniale riservato agli uomini, le furono consegnate le insegne del suo grado: il libro, simbolo della dottrina; l'anello a rappresentare le

nozze con la scienza; il manto di ermellino, a indicare la dignità dottorale, e la corona d'alloro, contrassegno del trionfo. Il cerimoniale fu caratterizzato da un lungo corteo, da musica e cori, dalla partecipazione di tutta la nobiltà e di una grande folla in un contesto straordinario. Si trasferì a Padova dopo la laurea, andando ad abitare a Palazzo Cornaro, vicino al Santo ma la sua costituzione fisica già debole, messa alla prova dallo studio e dalle macerazioni ascetiche, la portò a morire nel 1684. Venne sepolta nella chiesa di Santa Giustina a Padova. Nella basilica del Santo, è visibile un busto opera incassato

nella nicchia di un pilastro della navata centrale, una statua raffigurante Elena Cornaro, è posta ai piedi dello scalone Cornaro, nel Cortile Antico di Palazzo Bo, e la sua immagine è presente nell'affresco dell'Aula delle Studentesse: accanto alla poetessa Gaspara Stampa e alla matrona romana Cornelia, c'è Elena, con una croce al collo, intenta a suonare uno strumento musicale. Omaggio alla prima donna laureata al mondo, ma oggi anche simbolo di emancipazione femminile.

Fu a lungo considerata, da parte di chi la circondava, alla stregua di un fenomeno da esibire, donna erudita in grado addirittura di sciorinare dissertazioni filosofiche e dialogare in latino. Solitudine circondata da stupore, la sua, fatta di doti intellettuali eccezionali in un corpo di donna. Ma per Elena queste doti non furono un consapevole strumento d'affermazione della dignità femminile, né del diritto a competere con gli uomini in campo intellettuale. La sua laurea non fu che uno spiraglio, un episodio tra vicende cariche di futuro, ma sterili nell'immediato, come la prima laurea femminile al mondo, (solo nel 1732 in Italia si laureò un'altra donna, Laura Bassi).

## Fenomenologia di Jessica Fletcher (La signora in giallo)

Televisione

La signora in giallo è senza dubbio una delle più fortunate e brillanti serie televisive che per decenni ha catturato telespettatori in tutto il mondo e ancora oggi viene replicata con successo. Eppure lo schema è fisso, molto semplice e perfino ingenuo, anzi, direi che, ad un esame appena appena attento, tutto l'impianto regge per miracolo: la cittadina di Cabot Cove è piccola e, benché sia collocata nel Maine (misteriosissimo Maine, visto che è la patria di Stephen King e dei suoi incubi), ricorda molto da vicino Bodega Bay, il paesino sul Pacifico, realmente esistente, ove Hitchcock ambientò *Gli Uccelli* ... Piccola, sì, ma capace di contenere la gran parte degli omicidi che Jessica Fletcher si trova a risolvere, eventi efferati, spuntati spesso nella piccola cerchia dei suoi amici ... proprio un bell'ambientino!

In ogni caso Jessica ha parenti, cugini, figliocci in ogni parte degli USA, e nessuno mai che la tratti con freddezza o indifferenza, tutti ardono dalla voglia di ospitarla, invitarla a cena, omaggiarla in qualche modo. La figuraccia fissa, invece, la fanno le forze dell'ordine, spesso nella persona bonaria e un po' ottusa dello sceriffo Amos Tupper, o altri, quasi sempre mediocri, investigatori. Jessica è una rinomata scrittrice, però sa fare quasi tutto, è una fuoriclasse, sa cucin-

nare, fa masterclass di criminologia, fa pure la calza, penso ... insomma, è elegante, acuta e brillante in società, in breve, un personaggio del tutto irrealista. Arriva alla soluzione sulla base di prove abbastanza futili e dopo aver escluso i più probabili sospetti, così, a naso, contro ogni evidenza, basta un gesto, una parola casuale per bloccarla con la bocca aperta e gli occhi spalancati, et voilà, l'assassino è scodellato e pure pronto a confessare. Eppure questo canovaccio semplice e monotono ha retto per 12 stagioni, grazie a quella formidabile donna che si chiama Angela Lansbury, non proprio bella, col suo mento prominente e gli occhi da uova al tegamino, ma brava brava brava, e ancora al lavoro nel sequel di *Mary Poppins*, dove ha interpretato la donna dei palloncini. Angela Lansbury è la testimonial vivente, più efficace di ogni campagna femminista, che il talento e l'impegno sono la vera chiave di volta del successo. Onore al merito, quindi, ma chiediamoci anche qual è il segreto di un buon film giallo, cioè di una storia che funziona: ebbene, non occorre che sia strettamente logica e verosimile, purché lo "sembri", come spesso accade anche nei film del grande Hitchcock, purché sia sostenuta da un efficace ritmo narrativo e dalla bravura degli interpreti.

Lucia Pompei, in ferie

## 'I cieli dipinti di Vincenzo Sardella' di Carla Tarquini e Renata Ronchi

Libro in vetrina

La tendenza alla decorazione è istintiva, è antica quanto l'uomo perchè soddisfa l'elementare e profondo bisogno di abbellire le cose di cui si circonda, gli ambienti in cui vive.

In un'era in cui la scrittura non era stata inventata, l'uomo – cacciatore del Paleolitico ha lasciato un eloquente tessuto del suo esistente. Sulle pareti delle grotte di Lascaux, nelle pitture con bisonti al galoppo e le mani stampigliate in positivo o in negativo, trasferì non solo il desiderio del loro possesso ma anche un suo primordiale senso estetico nella stesura di colori offerti dalla natura: l'ocra della terra, il verde delle erbe, il rosso dei frutti. Omero ha descrizioni vivaci e commosse dei manufatti di oreficeria, la cui esecuzione attribuiva agli dei, e di ambienti regali. La reggia dei Feaci (Odissea, VII) è dominata dall'oro, attributo della divinità ma qui immaginato come segno di favolosa festosità. Ripercorrere, dunque, la storia dell'ornamentazione è un po' come rifare la storia del concetto di bello: si pensi agli interni musivi delle chiese paleocristiane, al decorativismo gotico, soprattutto negli ultimi sviluppi, non inferiore alle eleganze ritmiche del Rococò e dell'Art Nouveau. Solo in pochi momenti storici essa è stata distinta dal bello o ad esso opposta. La polemica fra bellezza disadorna e bellezza ornata si è precisata negli ultimi secoli, per toccare il suo culmine con il totale rifiuto di ogni partito decorativo da parte del razionalismo architettonico del primo Novecento.

Nella nostra Interamn(i)a Praetuttianorum e dintorni, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, dopo anni di ristagno economico-sociale e il coneguento e disperante cheap – cape edilizio, si assiste ad una ripresa che, dal grado zero, si protende verso un rinnovamento urbano. È un fiorire di villini e abitazioni della medio – alta borghesia a fronte di una sistemazione abitativa del "piccolo uomo" (A. Aalto). Dal 1888 in zona Santo Stefano, l'architetto Palombieri, progetta e costruisce le prime case popolari. Per il nostro discorso sull'ornamentazione sono interessanti i primi poiché alla loro tettonica realizzata in una declinazione "trasformista" dell'Eclettismo in voga al tempo, si affianca un tendenza "floreale", diffusa vastamente dalla produzione di stampe, di sicuro influsso inglese, da parte di case editrici quali Cadenotti e Beltrami, e destinate agli istituti tecnici. Le abitazioni vengono riccamente decorate per avvalorare il senso estetico nonché lo stato sociale dei vari committenti.

Artefice degli apparati decorativi nella maggior parte dei casi, è Vincenzo Sardella, classe 1870, aprutino, di cui recentemente è stata ricomposta, in maniera organica, l'attività in ben quindici location.

Il lavoro, intitolato "I cieli dipinti di V. Sardella", ampio, puntuale, introdotto da Luisa Franchi Dell'Orto, è frutto di un sodalizio già precedentemente collaudato, costituito da Carla Tarquini, appassionata studiosa delle bellezze del nostro territorio; Renata Ronchi, qui autrice di un certosino regesto documentario; Vincenzo Ammazalorso, fotografo per hobby, che qui tradisce nel millimetrico rispetto degli esemplari la vocazione a trasferire il dato analogico in una significazione diversa da quella originaria, lavorando in sede di sviluppo e stampa o "shakerando" il medium fotografico.

Simulazione di stoffe preziose e cangianti a trompe l'oeil, nastri setosi, merletti, allusione ai ricchi corredi della padrona di casa, naturalmente accoppiati a ghirlande, festoni, composizioni centrali di fiori, fra i quali l'immancabile rosso papavero, fiore del sonno. La bravura del decoratore è nel rendere il cangiantismo delle stoffe e il brillio delle sete, spesso tenendo presente la posizione della finestra nel rendere ombre e luci come evocate dall'illuminazione naturale (L. Franchi Dell'Orto).

L'intento ornamentale è in linea di principio, totalmente distinto da quello rappresentativo o narrativo dell'arte figurata, ma la qualificazione estetica dell'ambiente, della sua forma essenziale con "abbellimenti", sottolineandolo o integrandolo con motivi geometrici o figurati per un intrinseco effetto di gradevolezza visiva, non si sottrae al rispetto di regole: corrispondenze simmetriche e ritmiche, di ripetizione e alternanza e di opposizione. Sotto questo riguardo Sardella è maestro: sa scivolare dall'alfabeto dell'ornato alla sua sintassi, che assume un'importanza particolare dove anche il repertorio è più svariato, imprevedibile e sfarzoso.

Un volume, dunque, da gustare a più livelli: per la vastità della documentazione, per le belle immagini e non ultimo per il rimando a ciò che si produceva artisticamente al tempo. Al di là del lato edonistico le decorazioni ambientali di Sardella sono la "cartina di tornasole" di un "umore" artistico provinciale, non equiparabile a quello dei grandi centri, ma ugualmente apprezzabile perché legato a doppio nodo alla società del tempo.

Marisa Profeta De Giorgio

## Un saluto a Marco Sgattoni

Ho salutato tanti da queste pagine, ma avevo deciso di tacere su di te, Marco, perché troppo coinvolta, col buio nel cuore ed il silenzio come rifugio, ma poi ho pensato che non era giusto. Gli amici intorno a me non hanno capito, per loro tu eri solo il figlio dei miei vicini di casa, e così non hanno condiviso, non potevano sapere che io avevo in testa un bimetto col cappello alla Davy Crockett ed un giacchino di maglia colorata, che andava all'asilo Regina Margherita... e non il giovane e stimato




avvocato che quel bimbo era poi diventato. L'ordine delle cose è spesso incomprensibile e crudele, ma nella tristezza un pensiero mi conforta: a non molti capita in sorte di fare quello che amano, sia nel lavoro che nella vita privata, come invece è accaduto a te, pur nel breve tempo che ti è stato concesso, e questa non è cosa da poco, anzi, decisamente uno straordinario privilegio.

Arrivederci, mio caro.

Lucia Pompei

una..TENDA..a manhattan

a colori presso 

Largo Melatini, 27 TERAMO 0861244483 lldesign@alice.it



## Guardando un quadro

## La biennale del 1930 e gli 'Appels d'Italie'

Dopo una cinquantina di anni in cui il centro di gravità dell'arte figurativa era stato Parigi, molti artisti, italiani e non, tutti presenti, al tempo di quella biennale, attorno al fulcro francese, si sentirono, come di improvviso, pronti ad ascoltare quelli che furono definiti come "Appels d'Italie", col desiderio di ricondurre il massimo riferimento contemporaneo verso Roma, culla dell'arte di ogni tempo, e l'Italia in genere, patria di Raffaello, di Leonardo da Vinci e degli altri immensi geni che avevano fatto del nostro Rinascimento una forza espressiva, faro per l'intero Occidente. Gli "appelli" chiedevano, in sostanza, che si riportasse l'ago della bussola artistica dal nord Europa al nostro più blasonato e fervido genio mediterraneo.

Tale *nouvelle vague* si dichiarava in qualche modo classicista, ma di un classicismo non più corrispondente ad un formulario di leggi e di misure sacre ed invalicabili. Tutt'altro, esso veniva piuttosto assunto come atteggiamento mentale, come nuova sensibilità, come intelligenza di momenti basilari e formativi del passato capaci di alimentare elaborati nuovi, personali e consapevoli. Sono gli stessi artisti del Montparnasse dove, fino ad allora, si seguiva un gusto ancora riferito all'impressionismo e all'esotismo ad abbandonare le loro posizioni... E questo proprio mentre l'opinione generale, la critica e quant'altro, persistevano sui prototipi del nord. Ma, come la storia insegna, non c'è momento che non abbia un suo prezioso apporto. È così che tutto alla fine trova una logica, tessuta dai fili di infiniti fattori convergenti, così nell'arte come in tutte le espressioni umane.

In quest'ottica andiamo a guardare le opere di Massimo Campigli, un pittore molto significativo, nato tedesco e successivamente divenuto cittadino italiano a pieno titolo, a cominciare dal nome che si sostituisce a quello originario. Di lui presentiamo,

come prima opera, "Le spose dei marinai", conservata a Roma presso la Galleria d'Arte Moderna. Nell'attesa del ritorno dei loro compagni dal mare, le donne mostrano una calma olimpica, quasi statuaria. Il tratto essenziale risiede nella squadratura delle vesti e poi si ammorbidisce nella linea curva dell'ombrello. Una di loro indica un "Ulisse" tardo a rientrare. Aria di mare ferma come il lido, che nulla ha di liquido, come la sabbia che sembra calcina.



La seconda opera è del tutto diversa. Si tratta di un prototipo conservato nella Collezione 'Augusto Giovanardi' di Milano dal titolo "Zingare". Qui Campigli esprime un personale, voluto

ui qui c'è un sontuoso, molto personale veri verismo plastico nelle pose e nella morbidezza delle forme. Lo sfondo fa pensare all'Acquedotto Claudio di Roma mentre l'uomo a cavallo, messo sulla scena senza profondità, ha un che di surreale, olimpico e mesto, fermo e rassegnato sotto il sole.



L'aver vissuto quell'epoca rese il teutonico Massimo Campigli un artista molto particolare nelle cui opere tutto appare chiaro ma anche indecifrabile, mentre, in traluce, appaiono frammenti di un'infanzia remota che continua a cercare una forma per esprimersi in una prospettiva stabile. Forse l'artista vive proprio in questa ricerca senza tempo. Per indagarlo a fondo, molto si dovrebbe ancora dire e ciò amplierebbe a dismisura lo spazio concesso alle nostre brevi conversazioni artistiche. Ci colpiscono comunque gli stati d'animo alterni e le grandi attitudini che alimentavano i protagonisti della pittura in quel momento di profonda

mescolanza di sentimenti, di situazioni politiche e di eventi in cui un'umanità inconsapevole, flottante fra due conflitti mondiali, contribuiva alla costruzione del divenire d'Europa.

abc

## Il Teatro patologico

Il Teatro Patologico esplora nella disabilità fisica, nella malattia, nella follia la possibilità di scoprire l'essenza, sacra e spaventosa allo stesso tempo, della natura umana. Constatate che c'è una linea fisiologica sottilissima fra malattia e salute mentale, che l'umanità dentro di noi è affidata a regole fragili e che la nostra mente risponde a codici genetico-culturali del tutto sovvertibili, crea una frattura nella nostra percezione, squarcia la nostra coscienza. In quella vertigine, in quello stupore che è spazio conoscitivo assoluto e privilegiato, si colloca e vive l'arte di Dario D'Ambrosi, che ha fondato nel 1992 l'Associazione teatro patologico con sede a Roma.

D'Ambrosi racconta la scomodità di chi non si sente adeguato, di chi non sa stare al suo posto, di chi non sa proprio qual è il suo



posto: i cosiddetti "matti". È un teatro scomodo che mette in difficoltà, perché provoca fino al fastidio, perché può far sentire in

colpa, comunica verità scomode senza giri di parole, senza dizione. Ed è poi un teatro faticoso perché va fuori dagli schemi, è fuori luogo (non a caso i suoi spettacoli sono stati messi in scena spesso in luoghi non prettamente teatrali: macellerie, vetrine, strade), un teatro combattivo e arrebbante. D'Ambrosi coinvolge completamente lo spettatore nella parte viva, tenera e perversa dei suoi personaggi tragicomici e poetici. Come se una mano invisibile afferrasse il pubblico per lo stomaco e lo costringesse a rimanere lì, ad affrontare il fatto che

la pazzia non è un oscuro oggetto di analisi, ma qualcosa di molto più familiare che appartiene, in potenza, a tutti. (segue a p.8)

## Teatro

## La madre più antica del mondo

La grotta di Santa Maria di Agnano, sita nell'omonimo parco archeologico di pertinenza del Museo delle civiltà preclassiche della Murgia Meridionale di Ostuni (che ospita anche i resti della gestante, di un calco della sua sepoltura e un diorama che ne immortala la deposizione), vanta una frequentazione che va dal Paleolitico superiore sino al XVIII secolo. È stata definita come uno dei luoghi più ricchi di storia di tutto il mondo: un vero e proprio libro sul passato dal quale emergono epoche, aneddoti e storie che si credeva dimenticate, invece erano momentaneamente silenti, in attesa di un nuovo cantastorie in grado di leggere quei racconti e distribuirli alle generazioni future.

All'interno della grotta di Santa Maria d'Agnano, il paleontologo Donato Coppola, nell'ottobre del 1991, ha riportato alla luce tre sepolture: Ostuni 1, come è stata definita tecnicamente Delia, una donna incinta, lì sepolta insieme al suo bambino; Ostuni 2 un uomo adulto, probabilmente un cacciatore, risalente all'incirca a 30.000 anni fa, che le dà le spalle e un secondo uomo morto per un precario stato di salute, Ostuni 3, circa 13.000 anni fa.

Sotto una pietra che copriva il grembo il prof. Coppola ha trovato un corpicino: un feto all'ottavo mese di gestazione, intatto in tutte le sue parti. Delia giaceva in una classica posizione da dormiente, con una mano sotto la testa e un braccio che sembrava quasi voler ancora proteggere il bimbo che portava in grembo, dal



quale è stata fisicamente separata. La mano di Delia rimane ferma sul suo ventre da 28.000 anni. È la madre più antica del mondo! Ciò che resta è uno scheletro completo che colpisce non solo per la sua integrità ma anche per la sua età, appena 20 anni! Era una ragazza possente, abbastanza muscolosa, alta 1.70 metri. Una dentatura perfetta anche se molto consumata. Le posizioni degli

ossicini delle sue falangi indicano che al momento della morte erano all'altezza delle orbite oculari. La tipica posizione fetale ai quali siamo ormai abituati dalle recenti ecografie. Probabilmente Delia masticava la pelle degli animali uccisi al fine di ottenerne un cuoio morbido da utilizzare per la preparazione di vestiti.

Ora giacciono una accanto all'altro in una teca di vetro. Sul calco che immortala il ritrovamento della sepoltura si

scorgono nitidamente le ossa del piccolo e delle conchiglie all'altezza del polso della madre utilizzate per comporre dei bracciali arricchiti da una ciprea, ancora usata da molte etnie nel mondo in quanto simbolo di rinascita, di vita. Il cranio di Delia ha una colorazione rossastra causata dall'utilizzo di polvere di ematite: un pigmento che si trova spesso nelle sepolture preistoriche e che incarna un inestinguibile desiderio di rinascita. Anche qui si trovano ben 650 conchiglie, intervallate, ogni 80 pezzi, dal canino di un cervo, per comporre una cuffia estremamente elaborata.

Delia, così come venne battezzata dal suo scopritore, è entrata doverosamente in tutti i libri che raccontano la storia dell'uomo.

## Piante e erbe: Litsea Cubeba

Si dice che bastano poche gocce dell'olio essenziale di Litsea Cubeba per tornare a sorridere. La ragione di questa leggenda è facilmente deducibile: la Litsea favorisce la concentrazione e, agendo sull'ipofisi, la produzione di endorfine e serotonina con sedativo, equilibrante neurovegetativo, antidepressivo e ansiolitico naturale. Aiuta a combattere le paure, le fobie, l'insonnia ed il nervosismo, creando un'armonia interna ed esterna a sé. Nella tradizione popolare si dice che l'olio di Litsea crei un legame con gli angeli e viene chiamata *mai chang* (richiamo dell'angelo).

La Litsea Cubeba, è un albero sempreverde o arbusto alto 5-12 metri nella famiglia delle Lauraceae. Originario della Cina, India, Taiwan e di altre parti del sud-est asiatico. si chiama "pepe di montagna" in mandarino e *maqaw* la chiamano aborigeni Atayal a Taiwan. I suoi frutti sono piccole e carnose bacche verdi dalle quali viene estratto per distillazione a vapore un olio essenziale giallo pallido dal profumo fruttato di Citronella e Verbena che si addice a chiunque desideri chiarezza mentale ed energia. In estate il suo profumo delicato e agrumato aiuta a tenere lontane le zanzare e altri insetti parassiti; in



inverno è molto utile in infuso per vapori caldi in caso di raffreddore. Per le sue proprietà antisettiche l'olio rinforza il sistema immunitario; è efficace nel trattamento dell'asma e della bronchite. Anche in caso di dolori reumatici, artriti, infiammazioni di legamenti bastano poche gocce per contrastare le fasi acute della malattia, grazie alle sue qualità antalgiche

La Medicina Ayurvedica individua gli effetti benefici di questa preziosa pianta sul Manipura (il terzo Chakra). Situato a livello del plesso solare, il suo equilibrio è in effetti legato ad una buona digestione, con un funzionamento adeguato di pancreas, milza ed intestino.

Ottimo per la pelle grassa, per il trattamento dell'acne e delle micosi. I fiori e i frutti sono edibili: i primi aromatizzano il tè, i secondi come sostitutivi dei grani di pepe. Oltre a tutte le meravigliose proprietà dette sopra la Litsea già dai Romani era usata come pianta ornamentale per adornare templi e statue delle divinità, ed oggi ancora le popolazioni indocinesi impreziosiscono gli edifici religiosi e imperiali, immersi in ricchissimi giardini, con la pianta Litsea, per accrescerne la spiritualità e la tranquillità.



## Dialoghi a Sutri

Ci sono luoghi poco conosciuti e fuori dai circuiti turistici tradizionali: Sutri, in provincia di Viterbo, e il suo territorio, ad esempio, rappresentano una delle mete più straordinarie della Tuscia sotto il profilo archeologico ed ambientale ma solo di recente se ne sente parlare. Il borgo di Sutri, arroccato lungo uno sperone tufaceo, con cui forma un tutt'uno, appare alla vista d'improvviso, con le sue torri e con le sue mura merlate.

Tutto questo, tra i meandri di un paesaggio boscoso che rimanda agli scenari descritti dai viaggiatori del Grand Tour. Interessanti e di un certo valore artistico sono gli edifici religiosi del centro storico, tra cui spiccano la Chiesa di Santa Maria Assunta (XII sec.), la Chiesa di San Francesco fondata proprio dal santo di Assisi nel 1222, quella di San Silvestro in stile romanico e San Sebastiano edificata prima del XIII secolo. Grande interesse archeologico riveste il suggestivo Anfiteatro Romano di Sutri, meraviglioso monumento, di epoca romana risalente tra la fine del II secolo ed il I secolo, di forma ellittica e strutturato con tre ordini di gradinate, poteva contenere oltre 9000 persone. La sua scoperta, per opera della popolazione locale, avvenne solamente nella prima metà dell'Ottocento. Si racconta che Sutri sia stata fondata dal Dio Saturno, dal cui nome, che gli etruschi pronunciavano Sutrinus, deriverebbe quello della cittadina.

Nello stemma sutrino compare ancora il dio a cavallo con un fascio di spighe dorate in mano che simboleggiano la fertilità di queste terre. Le origini di Sutri sono, al di là della leggenda, assai remo-



te, probabilmente già in epoca pre-etrusca come testimoniano le varie grotte visibili nelle rupi, poi riadattate a necropoli. E proprio le necropoli sono uno degli elementi archeologici più eminenti di Sutri.

Se ne trovano un po' ovunque, e tra esse spiccano quelle che bordano la Via Cassia poco prima dell'ingresso al paese, disposte a schiera e dalle forme bizzarre ed inconsuete.

Accanto alle necropoli, una delle caratteristiche più peculiari del territorio di Sutri è costituita dalla presenza di numerosi ruderi, soprattutto medievali, sparsi ed isolati nelle campagne circostanti l'abitato: torri chiesette e resti di fortificazioni circondati da un alone di mistero, che creano un paesaggio davvero singolare. Se, invece, ci si allontana dal territorio di Sutri, a pochi chilometri di distanza si trovano il Lago di Vico e il Lago di Bracciano. Oltre alle bellezze naturali e archeologiche, segnaliamo che da aprile 2019 fino a gennaio 2020 si articolerà la nuova stagione espositiva del museo di Palazzo Doebbing di Sutri con le mostre, "Dialoghi a Sutri": 11 grandi maestri dell'arte: Tiziano, Scipione Pulzone, Henri Rousseau, Antonio Ligabue, Fausto Pirandello, Ottone Rosai, Francis Bacon, Renato Guttuso, Ernesto Lamagna, Luca Crocicchi e Carlos Solito, undici mostre in contemporanea, che coniugano l'arte sacra con l'arte laica ed i maestri della classicità con gli artisti moderni.

Un'offerta artistico-culturale, degna di grandi metropoli europee, che contribuisce a rendere Sutri il punto di partenza per una rinascita umanistica ed economica della Tuscia.

## da p.7 Il Teatro patologico

L'intento dichiarato di D'Ambrosi è quello di voler sconvolgere gli spettatori. Egli li mette di fronte ad inquietanti temi che di solito vengono taciuti, li attacca e li aggredisce cercando la loro reazione. Il teatro di D'Ambrosi parla direttamente all'inconscio ed è imperniato su preoccupazioni incalzanti e di massa, è mezzo per esprimere mondi diversi, universi sconosciuti o a volte solo taciuti, come è il caso della follia. Lo strumento espressivo privilegiato di questa comunicazione è lo psicodramma, la messa in scena cioè, del mondo interiore più profondo dei disabili fisici e psichici in una espressione: il Teatro Patologico. Nello psicodramma gli individui diventano attori, si offre loro l'occasione di liberare le loro fantasie, di rivivere situazioni il più possibile simili a quelle che essi vivono interiormente. Il soggetto sulla scena non racconta solo se stesso, ma deve interagire con gli altri e con l'ambiente circostante. Questo impone anche allo spettatore la partecipazione del sé più profondo all'azione scenica e sviluppa un processo di autocoscienza e autoconoscenza.

Lo spettacolo non ha il compito di produrre significati, ma di mettere in atto azioni e creare eventi unici, fondendo musica, testo, arte visiva, in un'unica esibizione. Il Teatro Patologico è un territorio di incontro privilegiato tra gli sperimentalismi, e il loro uso di corpo e

spazio, senza però perdere di vista quello che è il fine primario: far conoscere cioè i numerosi aspetti della malattia mentale, fare del teatro un nuovo strumento sociale e della follia uno strumento teatrale, entrambi in grado di aiutare quella parte della società emarginata e dimenticata da persone e istituzioni. L'uso peculiare del linguaggio caratterizza in particolare il percorso artistico di D'Ambrosi. Il linguaggio parlato perde la sua predominanza mentre sono i gesti, il corpo e le espressioni del volto a farsi comunicative. La parola non scompare del tutto, ma assume un valore pari a quello degli altri elementi: un suono, un grido, una frase o un gesto. Anche la scenografia quindi diventa un essenziale strumento di comunicazione e comprensione di quello che è il nucleo delle opere: l'angoscia esistenziale.

Il Teatro Patologico diventa così, per il potere riservato esclusivamente alle arti, un atto di verità e allo stesso tempo di accusa alla presunta e ipocrita rispettabilità borghese, che non accetta il diverso e che nasconde i propri istinti corporei.

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:

annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo  
Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763

**la tenda** 

Fondatore  
don Giovanni Saverioni

Direttore responsabile  
Attilio Danese  
Via Torre Bruciata, 17  
64100 Teramo

Tel. 0861.244763 - Fax 0861.245982  
e-mail: danesedinicola@tin.it

Redazione  
Sala di Lettura  
Via N. Palma, 33  
64100 Teramo  
marghe1949@gmail.com

Proprietà  
CRP  
Centro Ricerche Personaliste  
Via N. Palma, 37  
64100 Teramo

Editore  
Giservice srl  
Via del Baluardo, 10  
64100 Teramo  
Tel. 0861.250299 - Fax 0861.254832  
info@giservicesrl.net

Legge n. 196/2003  
Tutela dei dati personali.  
Resp. dei dati la direzione de La Tenda  
Via Nicola Palma, 33  
64100 Teramo

La redazione si riserva di apportare le modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegnano. La responsabilità delle opinioni resta personale. Per consegnare gli articoli è preferibile la via e-mail: marghe1949@gmail.com

Abbonamento euro 15  
c/c n 10759645 intestato  
a CRP, Via N. Palma, 37  
64100 Teramo